

IV DOMENICA di QUARESIMA (A)

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane». (Gv 9,1-41)

La guarigione del cieco nato segue immediatamente il racconto di un'accesa discussione tra Gesù e i suoi avversari, discussione che sfocia nel tentativo di lapidarlo. Ebbene, la risposta di Gesù a questo rifiuto violento è il 'segno' della guarigione del cieco nato. Non a caso il racconto comincia con l'interrogazione dei discepoli circa il peccato di questo disabile o dei suoi genitori; tema che attraversa in gran parte il capitolo precedente. E se prima si è dovuto assistere ad uno scontro insanabile, ora l'episodio della guarigione del cieco nato dà origine ad un duro processo che coinvolge il miracolato fino alla sua espulsione dalla sinagoga.

Però, secondo l'ironia caratterizzante il quarto vangelo, coloro che in realtà sono giudicati sono gli altri, gli oppositori di Gesù, più o meno espliciti, perché ognuno di loro risulta in realtà cieco, con l'aggravante di non avvertire la propria posizione.

Sostiamo brevemente sul racconto della guarigione, per poi interessarci successivamente al processo contro il miracolato.

Un cieco dalla nascita

Giovanni sottolinea con insistenza voluta che quest'uomo, guarito poi da Gesù, era cieco fin dalla nascita. È una situazione emblematica, simbolo di un'umanità priva di luce perché sprofondata in una situazione di peccato che precede anche le scelte della singola persona. Vi è una sorta di struttura di peccato che rende difficile o addirittura impossibile il cammino nel bene. È quello che la successiva riflessione teologica interpreterà con vari sforzi di categorizzazione, tra cui si segnala la categoria di 'peccato originale'.

Si può notare quel 'passando', che suggerisce l'idea giovannea della vita di Gesù come 'il viaggio' che egli compie verso il Padre per incontrare un'umanità che deve essere portata alla luce e alla vita. Qui è Gesù che *vede*, e questo suo sguardo è all'origine della capacità di vedere che sarà donata a questo disabile.

Dopo aver risposto alla questione posta dai discepoli, Gesù compie una guarigione che si svolge in un modo assai laborioso, a diversità di altri miracoli; ma, evidentemente, i particolari acquistano una portata simbolica, e hanno il sapore di una catechesi battesimale, per cui, attraverso il segno del cieco nato, il catecumeno è portato a comprendere meglio il mistero di Gesù come luce di vita e il cammino richiesto per essere illuminati da lui. I gesti di Gesù sono quelli dell'impastare del fango, dello spalmarlo sugli occhi del cieco, e infine dell'ordinargli di andare a lavarsi alla fontana di Siloe. Il simbolismo del fango richiama l'atto della creazione divina; la saliva, poi, è nel mondo biblico un elemento vitale ed è associato alla bocca, al respiro, alla parola. La mistura di fango e di saliva spalmata sugli occhi mostra che Gesù è il mediatore di quella parola e di quel soffio divino che compiono nell'uomo una nuova creazione.

Segue a questo gesto un ordine impartito al cieco: quello di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. Dobbiamo immaginare un attimo che cosa comporti un tale comando. Verosimilmente, Gesù si trova nelle vicinanze del tempio, mentre il Siloe è nel punto più basso e più lontano della città. Per andare a lavarsi in quell'acqua, il cieco deve fare un cammino lungo e irto di ostacoli, poiché deve passare attraverso tutte le viuzze che lo portano fino al luogo indicato. È allora chiara la collaborazione che Gesù chiede a questo cieco! Il miracolo resta quindi l'incontro di due libertà, una collaborazione tra esse: il dono divino e la risposta umana.

L'obbedienza del cieco è pronta e integrale: «*Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*». Ma proprio qui cominciano le complicazioni, perché la reazione dei presenti, da un certo entusiasmo iniziale, scivola progressivamente verso la diffidenza, lo scetticismo; ed ecco allora l'istituirsì di un'istruttoria processuale in cui chiarire gli eventi e giungere ad una sentenza normativa per la sinagoga.

Il processo

Come si può arguire anche dalla struttura, il genere letterario dominante, dopo il racconto di guarigione, è quello del processo, che si conclude con l'espulsione del cieco dalla sinagoga (si noti che per i genitori del cieco nato si usa il termine tecnico della scomunica: *apostynágōgos*). Il tema del processo è classico del vangelo di Giovanni, che presenta perciò la vicenda di Gesù e dei suoi discepoli come un grande giudizio inteso dal mondo incredulo contro di loro, ma che poi subirà la radicale revisione da parte dello Spirito «*che convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*» (Gv 16,8).

Chi viene processato è il cieco guarito ma, secondo l'ironia tipica del quarto evangelo, coloro che vengono davvero giudicati sono tutti quelli coinvolti nella vicenda, perché ognuno – ad eccezione proprio del cieco nato – risulta essere cieco, in certo qual senso, con l'aggravante di non avvertire la propria situazione. In queste diverse cecità non è difficile riconoscere anche le incomprensioni che possono affliggere il cammino del discepolo, il quale è sempre a rischio di cecità.

‘Ciechi’ sono, nel racconto, gli stessi discepoli di Gesù, quando continuano a cercare colpevoli per il dolore e il male dell’uomo (*«Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?»*). È la cecità che domina il cuore dell’uomo quando non riesce a svestirsi della visione idolatrica che fa di Dio un ragioniere universale che distribuisce compensi ed castighi. Non riesce a scorgere, allora, come Dio possa manifestare la sua gloria ed il suo amore anche nel limite dell’umano e sia capace di volgere al bene anche il male.

L’essere spettatori di quanto accade al cieco, del suo aprirsi alla luce e alla fede in Gesù, deve portare a capire che la più grande disgrazia dell’uomo è l’incredulità, l’immaginazione solipsistica di se stesso come esseri solo, abbandonato o castigato da Dio. Gesù regala ai suoi discepoli uno sguardo nuovo sulla realtà: *«Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio»*.

‘Ciechi’ si è se – come la gente anonima che, incontrando l’uomo miracolato, rimane stupita ma incapace di emettere un proprio giudizio sulla vicenda, di rischiare un proprio atto di fede in Gesù – si cerca la via più rassicurante, magari delegando il giudizio ad altri. Chiedere ad altri di vedere per se stessi è un modo tranquillizzante di nascondersi le proprie cecità. La fede invece domanda di rischiare, di decidersi, di uscire dal mondo del “si dice... si pensa...”!

Ancor più grave cecità sarebbe l’assomigliare ai genitori del cieco guarito i quali, in preda al timore per le minacce dei responsabili della sinagoga, invece di esultare e di lodare lasciano il figlio senza difesa, adducendo che lui ha l’età, cioè è maturo, mentre loro non hanno ancora l’età. È la mancanza di coraggio nella testimonianza che fa vivere nella paura e nei compromessi, alla mercé dei desideri altrui. L’ironia dell’evangelista diventa provocante per il lettore, perché rimarca come i genitori del miracolato siano più immaturi del figlio, in quanto non sono ancora in grado di assumersi la responsabilità delle proprie parole.

Le ultime battute del brano prospettano la più pericolosa cecità: l’incredulità invincibile dei farisei, che permane nonostante gli sforzi di Gesù e la testimonianza del miracolato, che testimonia autenticamente e in prima persona il Cristo. Quando ci si ritiene come loro illuminati, capaci di vedere, si corre il rischio di essere veramente ciechi. Come questi farisei, quando si pensa di saper già tutto, non ci si aspetta nulla da Dio. Tale tenace chiusura alla novità dell’amore divino prende la forma del ‘già noto’ che giunge a far negare gli eventi, pur di non riformare il proprio modo di intendere e di vivere.

L’ultima frase del brano, dagli accenti duri e minacciosi (*«Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane»*) suona quale avvertimento per ogni lettore del vangelo, perché riconosca che il non ammettere la propria condizione di peccato e il bisogno di perdono rappresenta l’ostacolo più serio all’azione dello Spirito, che ribalta i luoghi comuni, le valutazioni di comodo.

Credo, Domine!

Anche se la conclusione dell’episodio, con le parole rivolte ai farisei, suona molto minacciosa e inquietante, nondimeno anche qui appare un raggio di luce, ed è la confessione di fede di colui che era stato cieco e che finalmente vede chi l’ha guarito.

«Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse...». L’evangelista annota esplicitamente che l’incontro avviene per iniziativa di Gesù, proprio come il processo di guarigione è avvenuto non per iniziativa del cieco, ma dello sguardo e della parola di Gesù. L’incontro viene delineato in poche e intense battute; così alla domanda di Gesù se egli creda nel Figlio dell’uomo, il cieco risponde manifestando il suo desiderio di apertura alla verità, di incontro con essa, di affidamento totale: *«E chi è, Signore, perché io creda in lui?»*.

«Gli disse Gesù: “Lo hai visto: è colui che parla con te”». Gesù gli si prospetta così, in modo allusivo ma efficace, come colui che è la parola di Dio e che dona la luce di Dio. La frase giovannea è molto densa e va oltre la semplice identificazione di chi sta parlando con il miracolato. Piuttosto lascia percepire il valore pregnante della parola come realtà che istituisce una relazione, crea amicizia, fa sperimentare l’amore. Questo parlare di Gesù con lui è come un dialogo d’amore, uno scambio d’amicizia. Ed è qui, allora, che il cieco guarito eleva la sua commovente professione di fede: *«“Credo, Signore!”. E si prostrò dinanzi a lui»*.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini